

Impatto sociale delle nuove tecnologie di telecomunicazione

Esiste un impatto di carattere sociale dovuto all'adozione delle nuove tecnologie di telecomunicazione; impatto che incide (come si è potuto constatare o desumere da quanto trattato nei precedenti capitoli) sulle relazioni, sulle abitudini, sul modo di comunicare dell'uomo poiché trasferisce ad altro sistema ciò che oggi è svolto, in maniera quasi esclusiva, dal rapporto interfaccia.

L'adozione della telematica, infatti, potrebbe risultare determinante ai fini della risoluzione di problemi sociali e soddisfare il bisogno emergente di ulteriori scambi e contatti. L'interattività consentita dalle nuove tecnologie di telecomunicazioni garantirebbe, ad esempio, una maggiore partecipazione dei cittadini ai processi di pianificazione territoriale.

Le TLC sicuramente modificano le relazioni sociali se non altro perché eliminano la barriera distanza; così come ipotizzato nel "Villaggio Universale" di Mac-Luhan, la comunicazione è diventata immediata in ogni punto del mondo. Ma se da un lato esse "avvicinano" le persone, dall'altro esasperano l'individualismo privilegiando il rapporto uomo-macchina col pericolo di accelerare un processo di disgregazione sociale. Superando quelle che sono due posizioni antitetiche, una messianica e l'altra catastrofica, il rapporto cultura-società può essere affrontato con una analisi più articolata che entra nello specifico delle relazioni sociali in rapporto allo spazio.

Per chiarire i termini del discorso è necessario precisare che il concetto di relazione sociale non può essere ridotto a quello di semplice relazione personale con l'implicazione di una compresenza fisica di interlocutori; esso va analizzato nella distinzione di classi o gruppi dove la "promiscuità" non elimina la "differenza".

Si possono distinguere: pratiche sociali che implicano un'azione collettiva; rapporti che richiedono compresenza; relazioni a distanza; relazioni di individui mediate dall'uso collettivo di uno stesso servizio.

E' necessario precisare che quest'analisi, che si limita esclusivamente all'interpretazione empirica del fenomeno, parte dal presupposto che ormai un qualunque tipo di comunicazione può avvenire a distanza attraverso un terzo elemento che media e supporta la relazione.

Le TLC, qualunque sia la tecnica usata (telematica, radio o CB), sembrano non trasformare la spazialità delle relazioni; esse si strutturano intorno alle relazioni sociali in rapporto strettamente interattivo, inserendosi all'interno di uno spazio sociale già prefigurato.

Alcuni promotori sperano che le TLC possano ricomporre quelle relazioni sociali destrutturate dall'eccessiva urbanizzazione degli ultimi 30 anni ed individuano questo ruolo nella creazione di nuovi lavori del tipo "animatore". Ma questo nuovo "operatore sociale", che comunica con determinati gruppi, mette in luce la possibilità che ha in mano il gestore del media; egli può egemonizzare la realtà sociale alla quale si rivolge inducendo nuove tendenze dello sviluppo collettivo.

L'utenza si aggrega intorno al media ma non struttura una nuova forma di socializzazione, essa rappresenta una serie di individui che si rapporta in modo univoco al "mezzo".

Le TLC assumono in questo senso il ruolo di supporto all'immaginario sociale; esse mimano una comunicazione che non è reale incarnando il simulacro necessario alla crisi della civiltà urbana, ed, ancora, rispondono in maniera funzionale al bisogno di relazione sociale.

La comunicazione a distanza consente l'anonimato e dà la possibilità di "agire" senza muoversi; ma non sono le TLC a creare questa "socializzazione immaginaria", è questo tipo di bisogno che utilizza le TLC in tale maniera.

L'ambiente urbano offre a ciascun individuo un supporto di identificazione legata allo spazio nel quale vive; la comunicazione a distanza permette, illusoriamente, di evadere in un altro luogo in maniera economica e senza fatica. Ma questo nega chi vuol vedere nelle TLC un mezzo per rafforzare i rapporti di vicinanza che in questo modo diventano intercambiabili e variabili contraddicendo il carattere stabile e fisso che hanno quando sono reali e concreti.

Le TLC creano uno spazio simbolico ma, per il momento, non raggiungono l'obiettivo di quei promotori che vorrebbero giungere alla strutturazione di una nuova aggregazione sociale che modifichi la spazialità.

Questo tipo di comunicazione promuove un'identità collettiva ma non lo sviluppo delle relazioni sociali; il processo che si crea è un processo di identificazione collettiva analogo al processo di identificazione freudiana di un gruppo intorno al "terzo simbolico".

L'adesione al "tramite" è tanto più sentita quando il dispositivo risponde ad esigenze di rivendicazione sociale.

La co-identificazione può essere ottenuta attraverso la telematica associativa che fa partecipare l'utente alla formazione di banche-dati o di pagine.

Un'altra forma di co-identificazione si può ottenere creando un'emittente che serve comunità limitrofe, ma diverse per caratteri morfologici e culturali in cui gli ascoltatori si riconoscono come appartenenti ad un'unica realtà.

I mezzi di comunicazione producono una rappresentazione coesiva dello spazio sociale, rafforzando il ruolo dei mezzi diffusivi locali tradizionali e in tal modo si riesce a gestire una comunità differenziata (periferia e centro) in una strategia di ricomposizione dei gruppi sociali creando l'illusione a tutti di vivere al centro della città.

Va, inoltre, considerato che gli effetti e le "ricadute" indirette di quelle reti comunicative di varia natura, dai circuiti televisivi ai flussi di risorse del mercato finanziario internazionale, vanno giorno dopo giorno svuotando di ogni significato il controllo statale del territorio. Non vi è infatti alcun bisogno di essere fisicamente presenti su un dato territorio per controllarlo direttamente, dal momento che se ne può influenzare potentemente la cultura e il modo di vita, le abitudini economiche e gli atteggiamenti intellettuali, semplicemente irradiandovi programmi e notizie.

L'ingresso dell'elettronica e dei mass media nel mondo, con la loro caratteristica capacità di abolire la "frizione dello spazio", elaborando e trasmettendo in tempo reale dati e programmi su scala planetaria, colpisce al cuore quella che Badie chiama la "pesantezza territoriale" (la pesantezza territoriale). Naturalmente, nessun superficiale ottimismo circa una crescita indolore transnazionale può essere comprovato in termini puramente tecnologici. La crisi dello Stato-nazione, con le sue dogane e gli uffici della polizia di frontiera incapaci ovviamente di controllare i flussi di notizie oggi trasmessi sul piano internazionale via etere o via cavo o ancora grazie ai satelliti, indica nuove responsabilità e compiti inediti per i Governi democratici. Questi non possono lasciare mano libera in questo campo alle società private multinazionali che oggi inevitabilmente si trovano a dover riempire i vuoti legislativi determinati dai ritardi delle strutture politiche.

Vi è, poi, la scena del lavoro che appare sottoposta a radicali cambiamenti. Nozioni canoniche, già ritenute acquisizioni permanenti dell'analisi sociale, come quella elaborata a proposito della burocrazia da Max Weber - fenomeno considerato eminentemente razionale e depersonalizzato - mostrano i loro limiti. Le grandi carriere che duravano tutta una vita ed esigevano una dedizione quasi sacrale sono finite. Alla granitica lealtà alla propria organizzazione subentra la flessibilità, mobile e adattabile, del singolo operatore.

Inoltre, tutta la varia e ricca rete di intermediari fra fonti e utenti dell'informazione sarà spazzata via. Le grandi strutture di servizio, dalle banche ai giornali e ai più diversi uffici di consulenza, ridurranno drammaticamente la loro forza lavoro fissa in pianta stabile.

Si passerà e, anzi, si sta già passando dagli ordini di servizio e dalle istruzioni su carta stampata ai dischetti e ai programmi elettronici.

Già sta sorgendo una figura nuova, la figura dell'impiegato-nomade, l'operatore informatico non più radicato in un ufficio ma pronto a spostarsi là dove la sua opera è richiesta.

Dunque, nell'economia di oggi, liberata dai meccanismi di controllo, rivoluzionata nell'innovazione tecnologica e sempre più aperta alla concorrenza internazionale, nessuna impresa e certamente nessun posto di lavoro o attività indipendente possono considerarsi al sicuro, per quanto positivi siano i dati complessivi e, conseguentemente, l'insicurezza economica è diventata sempre più un fenomeno centrale in molti Paesi.

Quello che è nuovo rispetto al passato, però, è l'accelerazione dei cambiamenti strutturali in ogni fase della crescita economica.

Va, ancora, tenuto presente che nonostante la globalizzazione della economia di per sé non determini il livello salariale (ad esempio, il lavoratore statunitense che si trova a competere testa a testa con un indiano nella sua stessa posizione viene pagato in base alla domanda ed all'offerta per le sue competenze esistenti sul mercato del lavoro USA, non di quello indiano), è indubbio che ha portato e continua a provocare mutamenti massicci e talora destabilizzanti nell'economia là dove più pesanti sono, ad esempio, i tagli occupazionali.

Pertanto, pur in presenza di una crescita della ricchezza complessiva di un Paese, in specifici settori può crescere il bisogno psicologico e pratico di intere famiglie e comunità di un ragionevole grado di stabilità socio-economica.

Inoltre, l'equazione forte mobilità del lavoro e più alta proporzione di coppie uguali crisi della famiglia sembra abbastanza semplice.

L'eccessiva mobilità del lavoro, poi, può causare ancora altri effetti negativi, come la perdita continua di colleghi di lavoro e di legami comunitari, compresi i bambini strappati dal loro quartiere e dalla scuola, una delle cause riconosciute di devianza e/o delinquenza giovanile.

Per quanto concerne, più in particolare, il telelavoro domiciliare va tenuto presente che:

gli stessi spostamenti giornalieri tra il domicilio e il posto di lavoro, spesso considerati faticosi, possono essere valutati diversamente ovvero, per esempio, come dei momenti di relax;

non c'è differenza fra giorno e notte per il disbrigo delle mansioni professionali. Contano le ore di lavoro che sono dedicate, non la loro distribuzione giornaliera;

scompare anche la distinzione fra tempo del lavoro e tempo del gioco. I rapporti umani sono quasi inesistenti ed alta è la percentuale di divorzi;

i ritmi intensi di lavoro provocano un esaurimento dei soggetti per cui, ottenuto il successo economico, si abbandona il lavoro molto presto;

la società sarà solo per uomini "forti" in cui la meritocrazia ha un ruolo predominante.

Quindi, il telelavoratore deve avere poco bisogno di contatti interfaccia con quelli con cui lavora, deve avere una situazione casalinga che gli permetta di lavorare con una certa continuità senza interruzioni o, comunque, deve essere capace di separare la vita privata da quella lavorativa.

Il telelavoratore, poi, deve avere una grande sicurezza interiore e spirito di iniziativa ed essere capace di lavorare senza accusare la mancanza del feedback dei capi: i diretti superiori giudicano dai risultati, non da quanto o da come si lavora. In genere, infine, quando si passa dall'ufficio a casa chi ha buoni rapporti con i capi li migliora mentre chi li ha cattivi li peggiora: in questo caso il telelavoro è il preludio alla ricerca di un nuovo posto di lavoro.

Nella società globale dell'informazione, inoltre, sarà più facile non solo informarsi ma anche far girare le opinioni favorendo forme sia di democrazia diretta che semi-diretta. Ciò offrirebbe molte possibilità fra cui consentire alla gente di votare e prendere elettronicamente decisioni politiche ed amministrative giorno dopo giorno; la massima partecipazione dei cittadini senza affidare ai sondaggi o al voto elettronico tutte le decisioni; l'uso più capillare dei sondaggi elettronici per avere un'idea aggiornata dell'opinione più diffusa in un Paese e, quindi, aiutare i rappresentanti eletti nelle loro decisioni; l'uso dei sondaggi come voti per rendere più rappresentativo e non per sostituire un Parlamento: si potrebbe, per esempio, stabilire che per prendere una decisione oltre ai voti dei componenti l'Assemblea, si tenga conto anche di altri voti che vengono assegnati in base ai sondaggi. Ovviamente sono molti i modi per integrare la democrazia elettronica con le istituzioni parlamentari. Sarà, quindi, anche probabile la diffusione di canali televisivi che consentono sia di controllare le istituzioni e giudicarle in tempo reale che di far svolgere talune attività politiche ed assumere decisioni in videoconferenza.

Indubbiamente dovranno essere effettuate approfondite valutazioni in merito alla necessità ed alla superiorità o meno della democrazia diretta rispetto a quella rappresentativa. Infatti, se da un lato effettivamente c'è il rischio che le istituzioni che devono deliberare, un Congresso, un Parlamento, possano diventare soggetti alle ondate emotive della pubblica opinione, dall'altro è più facile ritenere che queste istituzioni hanno resistito ai cambiamenti tecnologici per generazioni ed alla fine tutti si imparerà a convivere anche con questa nuova era globale dell'informazione.

Inoltre, benché già adesso i sondaggi di opinione possano tirar fuori il lato peggiore di taluni che governano, stimolando ad assecondare di volta in volta opportunisticamente le opinioni della maggioranza invece che a progettare con lungimiranza il futuro del proprio Paese e benché il sondaggio possa risultare uno strumento addirittura preistorico se paragonato alle possibilità di consultazione che consentono le TLC, il rischio estremo che la democrazia rappresentativa degeneri nel senso radicale di un ingovernabile sistema plebiscitario è funzione, a monte, di una totale, generalizzata quanto improbabile leadership priva del coraggio di resistere alle opinioni popolari.

Ancora, si dovrà vedere quanti si appassioneranno ai processi democratici in diretta ed alle decisioni collettive giacché non è accettabile un universo composto solo da attivisti cittadini esperti nell'uso delle nuove tecnologie, considerando anche il fatto che la telematica può permettere di fare referendum istantanei ma non può spiegare istantaneamente questioni complesse.

Dunque, sia il sondaggio direzione che il sondaggio soggezione possono indebolire ed esautorare la democrazia rappresentativa.

Tuttavia, ritenendo che di per sé le nuove tecnologie sono da considerare neutrali e accettabili, il problema riguarda l'assoluta adeguatezza e validità delle regole che devono governare il sistema democratico. Se lo Stato sovrano diventerà obsoleto, dunque, saranno le idee a renderlo tale, certamente non la tecnologia.

Date, poi, le caratteristiche della rivoluzione digitale, si può ritenere che la società si trovi in prossimità di una svolta storica: un taglio netto col passato, un momento di discontinuità, che diverrà concreto ed evidente all'improvviso, non appena la crescita esponenziale delle reti telematiche e degli utenti che se ne servono per comunicare e scambiare informazioni avrà raggiunto la necessaria massa critica.

La digitalizzazione e la multimedialità, inoltre, conducono in una dimensione nuova per almeno due ordini di motivi. Il primo è che le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione potenziano la capacità conoscitiva dell'uomo favorendo l'ingresso nell'era post-industriale, nell'era dell'immateriale e dei servizi nella società in cui la conoscenza, le informazioni, l'intelligenza, prendono il posto delle materie prime e persino della energia, come fattori strategici dello sviluppo.

Il secondo motivo è che le nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione sono più pervasive e trasversali di ogni altra tecnologia. Penetrano in ogni settore produttivo, nelle amministrazioni, nella scuola, nella vita quotidiana dei cittadini, con un impatto a 360 gradi. Trasformano ogni tipo di attività, il modo di lavorare, di insegnare, di apprendere, di divertirsi. Incidono sull'organizzazione delle imprese, dei processi produttivi e dei servizi. Consentono di rinnovare radicalmente vecchi prodotti e servizi o di portare sul mercato prodotti e servizi completamente nuovi.

E' una nuova sfida per tutti: il modo di organizzarsi, di produrre e di competere deve essere ripensato in modo totale. Ed il passaggio dalla potenzialità delle risorse rese disponibili dalla tecnologia alla realtà delle risorse sfruttate in maniera adeguata e diffusa si presenta irto di difficoltà di ogni genere. Specialmente se si ritenesse di poter vivere il futuro con i vecchi arnesi culturali del passato.

In questa ottica gli Stati hanno almeno due funzioni da esercitare: quella di utente e acquirente di impianti e servizi per le proprie strutture amministrative ed istituzionali, e quella di promotore, oltre che di attore diretto, di investimenti immateriali nell'istruzione e nella formazione dei cittadini, dei giovani che dovranno vivere nella società dell'informazione di domani, e dei meno giovani che dovranno non essere marginalizzati.

Inoltre, pur dipendendo sempre più la forza di un Paese dalla quantità di intelligenza incorporata nei prodotti e nei servizi della sua amministrazione e delle sue imprese e pur essendo, quindi, il capitale umano la fonte più importante delle competitività, investire nell'istruzione e formazione non risponde solo a esigenze economiche. La rivoluzione elettronica e la diffusione del computer stanno determinando anche nei Paesi più evoluti nuove forme di analfabetismo e di emarginazione. Spesso la "computer illiteracy" si traduce in "information illiteracy" e cioè nell'incapacità di accedere ai nuovi modi di comunicare, raccogliere ed elaborare informazioni.

Questo nuovo analfabetismo, che non si rintraccia solo all'interno delle classi sociali più povere, va combattuto perché crea nuove povertà, nuove divisioni e dipendenze culturali.

La logica delle information highways è di per sé una logica di democrazia e di mercato aperto, nel senso che non crea discriminazioni e monopoli, ma offre a tutti, dovunque, la possibilità di accedere a tutte le informazioni. Le reti per loro natura non sono gerarchiche ma di fatto è possibile che la computer illiteracy (o la information illiteracy) crei discriminazioni tra "haves" e "have-nots", tra chi dispone delle competenze necessarie per vivere nella società dell'informazione e chi non ne dispone. Questo pericolo riguarda i rapporti tra le classi sociali, ma anche tra le nazioni.

Per questo è da ritenere che un grande impegno a favore dell'istruzione risponda a pressanti esigenze politiche e sociali, oltre che economiche. Questo impegno deve riguardare sia i contenuti (più attenzione alle nuove tecnologie), sia i tempi (formazione permanente), sia i modi e gli strumenti dell'education.

Inoltre, se la formazione è un diritto per tutti, come si sostiene in ambito internazionale, lo è a maggior ragione la formazione permanente.

Nel nostro Paese, ad esempio, non meno di 10 milioni di italiani tra i 24 e i 44 anni sono in possesso della licenza di scuola media dell'obbligo come massimo titolo di studio. Il trend demografico negativo, la difficoltà dei giovani a entrare nel mercato del lavoro, l'impatto delle tecnologie "digitali" sposteranno sempre più l'attenzione dall'utenza giovane a quella adulta dei sistemi formativi. Si riscopre un nuovo ruolo del sistema scolastico, parallelo all'impegno che le imprese dovranno assumere nell'assicurare opportunità di formazione permanente per i lavoratori adulti.

Tutto ciò implicherà la revisione dei criteri di scelta nell'utilizzo delle risorse che interessano le politiche dell'istruzione e quelle economico-sociali: individuazione delle priorità, distribuzione diversa degli stanziamenti in rapporto all'utenza, incentivi fiscali alle aziende.

Ancora, è evidente che in questa situazione, ormai non più lontana da non essere già percepibile in molti campi, le tecniche della formazione professionale, anche le più avanzate e non solo quelle arcaiche basate sui vecchi "profili di mestiere", entrano in una crisi irreversibile.

La tecnologia e le pratiche del lavoro cambiano così rapidamente che le specializzazioni (job skills) imparate a scuola hanno scarse possibilità di restare rilevanti dalla laurea alla pensione. Chiaramente, le esigenze di un'economia a grande intensità di conoscenze (knowledge-intensive economy) richiederanno una preparazione, ma le tendenze probabili favoriranno certi tipi di addestramento a scapito di altri. In particolare, poiché possiamo aspettarci che acquisiti contenuti cognitivi siano parecchie volte rivoluzionati nel corso di una singola vita, la capacità di maggior valore sembra consistere nell'imparare come imparare.

Altro aspetto da considerare, poi, è che pur rendendosi urgente il problema della formazione di una cultura adeguata è necessario porsi in guardia contro le facili scorciatoie formative che spesso approdano soltanto al lamentevole esito della conferma pomposa dello statu quo. "Impiegato nelle circostanze più svariate - scrive Ravaglioli - il termine cultura ha acquistato una radicale ambiguità. E' un'impresa disperata enumerarne i significati sanciti dall'uso. Eppure una distinzione pare esistere: quella che rileva la differenza fra le conoscenze controllate e le rappresentazioni o speculazioni o argomentazioni che pur mostrando una coerenza interna non sono sottoposte a prove empiriche. In breve, la differenza è fra conoscenza e cultura".

In questa divaricazione, si può vedere un rischio: quello di scavare nuovamente un fosso, che potrà anche divenire fossato e frattura, fra scienze tecniche in senso proprio e cultura umanistica in senso lato. Di nuovo, si porrà dunque il dilemma se fare imparare e spiegare la seconda legge della termodinamica agli umanisti letterati oppure costringere gli ingegneri a leggere Shakespeare e a mandare a memoria la Divina Commedia.

Nulla di tutto questo, evidentemente. La polemica sulle famose "due culture" era viziata da una seria carenza interna. Sembrava non rendersi conto che la cultura ha da essere insieme umanistica e scientifica nel senso di una valutazione dei fenomeni e delle situazioni umane che sia globale e complessiva, non ridotta a una formula meccanica da applicarsi caso per caso, ma neppure condannata a una genericità che termini in romantica vaghezza, incapace di offrire gli strumenti necessari alla comprensione dei problemi specifici. Forse solo per questa via sarà possibile non separare la scienza dalla coscienza e riscoprire nella cultura uno strumento essenziale di auto-consapevolezza.

Un'altra delle chiavi di volta della trasformazione in atto è la disponibilità di informatica amichevole, che vuol dire anzitutto sviluppare un software ultracompleso ma di facilissimo uso, che internalizzi tutte le complicazioni che non debbono neppure essere intuibili, e questo è possibile oggi con la potenza dei nuovi chip e il loro basso costo. Ancora informatica amichevole significa ideare servizi che interessino tante persone e siano di immediata presa.

Per quanto concerne, poi, più particolarmente la televisione, la diffusione di Pay-TV e di reti tematiche mirate, va detto che esse costituiranno una sempre più accentuata personalizzazione del rapporto fra utente ed emittente che consiste, quindi, nella graduale trasformazione di un mezzo e di un consumo per definizione "di massa" in una serie di proposte differenziate. Inoltre, la TV interattiva consente all'utente un intervento attivo per esercitare la possibilità di realizzare un percorso personale all'interno delle informazioni, la cui emissione, in gradi diversi, dipende dalle richieste dell'utente stesso. In queste situazioni muta e, in un certo senso, si radicalizza rispetto ai precedenti tentativi di personalizzazione l'attività di cooperazione del destinatario. Cambia il suo ruolo, cambia il suo tipo di azione, ma cambia anche la competenza richiestagli, intesa come capacità di utilizzare tecnicamente

gli strumenti e di approfittarne creativamente per costruire un "suo" percorso di senso; per non parlare, poi, del livello economico che, per il momento, implica l'accesso a questi nuovi media.

Di fronte a uno spettatore apparentemente "libero" (e sicuramente in una situazione di maggior libertà rispetto a quella della TV monodirezionale), si riafferma comunque il ruolo centrale dell'emittente che fa da filo di collegamento delle esperienze di TV interattiva.

Quella che potremmo chiamare genericamente come "personal TV", sia nelle sue forme ascrivibili alla televisione monodirezionale, sia in quelle definibili in senso stretto come interattive, manifesta dunque due caratteristiche: il ruolo sempre più attivo dello spettatore (coinvolto nel processo di consumo del testo anche come soggetto concreto, chiamato a una serie di azioni) e il progressivo assorbimento di questa presenza attiva, di questa collaborazione alla costruzione del testo, all'interno del progetto del trasmittente.

Ma la "personal TV", insieme alle innovazioni tecnologiche che stanno sempre più trasformando il campo delle telecomunicazioni, pone anche molti interrogativi sociali, umani e culturali.

Ci si limita a indicarne soltanto due fra i tanti.

In prima istanza, il problema di un corretto controllo sociale su beni simbolici così numerosi, mobili e sfuggenti come i prodotti audiovisivi. E' in gioco la qualità dei prodotti televisivi: se le possibilità di trasmissione e di "conversazione" mediata con le emittenti aumentano sempre più, è necessario pensare seriamente a "cosa" si diffonderà attraverso gli innumerevoli canali per attivare, interessare e soddisfare il pubblico (o suoi diversi segmenti) senza venir meno a una scelta fondativa di rispetto nei suoi confronti.

Se la TV di domani impone un ripensamento non solo tecnologico ma semantico, estendendosi da strumento esclusivo di svago anche a strumento di democrazia che consente di pensare e agire conseguentemente, ovviamente nella sua qualità di cultura democratica disponibile a tutti ed interamente governata da quel che la gente vuole, pone il problema, talora terrificante, proprio di ciò che la gente potrebbe volere.

A mano a mano che l'onda della tecnofilia cresce, poi, è possibile riscontrare più chiaramente anche due fenomeni di polarizzazione estrema: accanto ad una utopia tecnicista, accarezzata da coloro i quali sperano in un cambiamento dei principi di dominazione sociale, diviene sempre maggiore la paura di coloro che avendo potere nel mondo attuale temono di perderlo in un contesto che non riescono a capire e finiscono per favorire, direttamente o indirettamente, una nuova popolarità del luddismo.

Il mondo inizialmente potrà essere diviso tra collegati e scollegati alle reti. Come il telefono all'inizio non fu disponibile per tutti, anche le autostrade informatiche cominceranno a servire prima un ceto medio.

Ma intanto le città si libereranno dal traffico. Costeranno meno per quelli che ci restano, ci sarà meno inquinamento. Anche i non collegati ne avranno giovamento.

Del resto, la digitalizzazione, nonostante la sua pervasività, non è necessariamente un fenomeno di tipo "coloniale" per cui la cultura del computer si impone imperialisticamente sulle altre trasformandole o addirittura eliminandole. La società è multiculturale e la forza della diversità è immensa. Per questo si osserva che la diffusione dei computer incontra importanti discontinuità.

Torrà, comunque, il massimo vantaggio colui che saprà comprendere più che i soli elementi tecnologici soprattutto quelli umani e sociali.

Abstract da:

Raimondo Villano, *“Verso la società globale dell'informazione”*, cap. VIII, Eidos, 2^a ed. settembre 2000.